

Pino Stancari S.J.

**Salmo 32**  
**e**  
**Marco 16,9-20**  
**(Festa dell'Ascensione)**

Lectio Divina

*Casa del Gelso*

venerdì 15 maggio 2015

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

## INTRODUZIONE

Evviva! Suona la campana! Domenica prossima noi celebriamo la festa dell'*Ascensione*. Vi ricordo i testi. La prima lettura è tratta dagli *Atti degli Apostoli*, come ogni anno, capitolo primo, dal versetto 1 al versetto 11. La seconda lettura è tratta dalla *Lettera agli Efesini*, capitolo 4 dal versetto 1 al versetto 13, all'inizio della seconda parte della lettera. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 47*. Anche questo salmo ricorre insistentemente nella celebrazione della festa dell'ascensione del Signore. Tra l'altro, già in questi giorni, oggi venerdì, domani sabato, fateci caso – fateci caso e se poi non ci fate caso non vi succede niente, però fateci caso – è il *salmo 47* che anima la preghiera responsoriale della Chiesa nel corso della celebrazione dell'eucarestia. E poi il brano evangelico che sarà tratto dal *Vangelo secondo Marco*: leggiamo nel capitolo 16, i versetti da 15 a 20. Noi naturalmente, questa sera, proseguiamo nella lettura dei salmi secondo l'ordine che ci siamo dato, e quindi avremo a che fare col *salmo 32* e poi ci accosteremo, come al solito, al brano evangelico.

Noi siamo giunti anche quest'anno alla festa solennissima dell'ascensione al cielo del Signore, festa che veniva celebrata nella Chiesa di Antiochia fin dall'inizio del secolo IV, nel quarantesimo giorno di quel periodo di cinquanta giorni che, fin dal secolo II, costituisce, nelle Chiese, il quadro cronologico, il quadro liturgico della celebrazione pasquale, i cinquanta giorni di Pasqua. L'ascensione, di per sé, cade nel giovedì della sesta settimana di Pasqua. È stato ieri, in coincidenza con la festa di San Mattia. Coincidenza non trascurabile. Fatto sta che la celebrazione viene spostata alla domenica successiva – sarà domenica prossima – per una contingente opportunità di ordine pastorale. È innegabile, comunque, che la festa dell'ascensione ci invita a contemplare, in tutta la sua pienezza, il mistero di Cristo nostro salvatore che è intronizzato alla destra del Padre come Signore dell'universo. E questa sua signoria riguarda tutte le creature e s'impone per tutti tempi della storia umana che è governata dalla vittoriosa sapienza di Dio. E insomma, la festa dell'ascensione, è una ricorrenza feriale. Questo volevo sottolineare. I tempi della terra sono redenti nella loro ferialità. Infatti, la nostra terra è stata redenta dal Signore Gesù, resuscitato dai

morti, salito al cielo con il suo vero corpo. È la carne della terra che è stata così riconciliata e restaurata, perciò tutti i figli di questa terra, esultano e sospirano mentre vanno sperimentando la benedizione dello Spirito Santo che era stato promesso ai discepoli per quando il Figlio sarebbe ritornato al Padre. Ed ora ci siamo.

## SALMO 32

Ritorniamo al *salmo 32*. Una coincidenza impreveduta che non avremmo programmato in alcun modo se dipendesse dalla nostra o dalla mia scelta. Fatto sta che per la festa dell'ascensione al cielo del Signore, noi questa sera leggiamo il *salmo 32*. È da alcune settimane, passando in rassegna i salmi uno dopo l'altro, quelli che ormai precedono fino al *salmo 31*, che abbiamo avuto a che fare con delle testimonianze oranti che, voce sempre più patetica, ma anche con voce sempre più eloquente, sapiente, ci hanno dato testimonianza di un discernimento del cuore umano che è sempre preciso, sempre più radicale, sempre più esigente. Siamo passati proprio ultimamente – mi riferisco al *salmo 31* che leggevamo una settimana fa – attraverso l'avventura di quell'orante che ci ha coinvolti nella sua fuga e poi nella constatazione sua – è quella che vuole condividere con noi – la constatazione che non c'è più una via di fuga perché ormai il suo, ma anche il mio e il nostro finire, lo mette, mi mette, ci mette a dimora nell'intimo segreto di Dio. *Salmo 31*, non torniamo indietro.

Andiamo senz'altro avanti, *salmo 32*, il nostro, questa sera. E qui abbiamo a che fare con il secondo di quei salmi che sono, in base a una tradizione antichissima, denominati *penitenziali*. Il primo è il *salmo 6* – lo leggevamo diverse settimane addietro – il secondo è il nostro *salmo 32*. Il secondo dei sette *salmi penitenziali*. Una supplica individuale, un orante in prima persona singolare che si esprime con il linguaggio dell'invocazione. Ma la supplica comprende anche una dichiarazione, una confessione di peccato, e comprende anche una testimonianza di fiducia e dunque, anche in questo caso, un itinerario che assume la forma propria della supplica ma implicando la realtà di un vissuto penitente, un vissuto messo alla prova, un vissuto coinvolto in una prospettiva di conversione che suscita, nell'animo del nostro orante, un atteggiamento di fiducia. E dir questo forse è ancora troppo poco. Un atteggiamento di festosa confidenza nella presenza così sorprendente del Signore che ha voluto prender posizione in rapporto alla sua vicenda, per tanti motivi derelitta e mortificata. Fatto sta – vedete – che il nostro *salmo 32* assume una – come dire – una fisionomia che possiamo ben definire didattica. Dunque

l'esperienza viva di quell'orante a cui accennavo poco fa che adesso si presenterà direttamente in prima persona. Ma il salmo viene assumendo la forma propria di un'istruzione, di un insegnamento. Tra l'altro notate l'intestazione:

<sup>1</sup> *Di Davide. Maskil.*

Quel termine – *maskil* – che non viene tradotto, in greco diventa *συνέσεως* (*synèseos*) e in latino diventa *intellectus*. È un'istruzione. Il verbo *sakal* poi ritorna nel corso del salmo e ha a che fare, per l'appunto, con quell'attività di apprendimento che è propria di chi assume una sincera posizione di discepolo in un contesto didattico dove il vissuto diventa un insegnamento. Questo termine – *maskil* – compare tredici volte nel *Salterio*, questa è la prima volta. Altre dodici occorrenze in salmi che verranno da qui sino alla fine del *Libro dei Salmi*. Fatto sta – vedete – che il nostro salmo – adesso arriva il momento in cui dobbiamo finalmente affrontare la lettura in modo diretto – il nostro salmo è valorizzato, nel suo aspetto didattico, attraverso l'esperienza che è divenuta riflessione e che diventa, poi, capacità di comunicare con altri e aiutare altri a intraprendere un discernimento che sia adeguato al loro vissuto. Questo carattere meditativo e quindi, vi dicevo, pedagogico, didattico, del nostro salmo, è accentuato da una costruzione del percorso che adesso dovremo anche noi affrontare in termini di dialogo. Il nostro orante, chiamiamolo pure il *penitente*, è in rapporto diretto, dialogico, con il Signore, il quale, a sua volta, interviene al momento opportuno. E questa conversazione che è interna alla ricerca meditativa di un orante che sta rielaborando il suo vissuto, e che lo sta scandagliando nella profondità del suo animo e ne sta discernendo gli aspetti che rivelano la presenza determinante del Signore, della sua opera redentiva, ebbene – vedete – questo salmo si apre, subito leggeremo, con una duplice beatitudine. Ed è inconfondibile la nota festosa, a cui già accennavo poco fa, che caratterizza il salmo che, a pieno titolo, comunque viene inserito nella sequenza dei salmi penitenziali:

Beato l'uomo a cui ...

E quel che segue. *Beato l'uomo, beato*, è un'intonazione festosa che pervade il salmo nella sua interezza anche là dove il dramma che qui viene illustrato, assume aspetti particolarmente pesanti e drammatici.

Ecco, dunque, che i primi due versetti, quella duplice beatitudine a cui accennavo, costituiscono il prologo. Poi il salmo si sviluppa in due strofe o due sezioni, e quindi c'è un epilogo. Una strofa va dal versetto 3 al versetto 7, dove il nostro orante racconta quello che gli è successo e che poi è divenuto il contenuto della sua riflessione, della sua meditazione e adesso è il contenuto di una testimonianza che mette a disposizione di altri e che diventa motivo di insegnamento. E nella strofa che segue, versetti 8 e 9, invece è il Signore che interviene e prende la parola. Il nostro orante nella prima strofa, il Signore nella seconda strofa, ossia nei versetti 8 e 9, come vi dicevo. Poi l'epilogo negli ultimi due versetti, 10 e 11.

Leggiamo:

Beato l'uomo a cui è rimessa la colpa,  
e perdonato il peccato.

<sup>2</sup>Beato l'uomo a cui Dio non imputa alcun male  
e nel cui spirito non è inganno.

Notate che la beatitudine che introduce qui il *salmo 32*, s'inserisce nel contesto di un percorso che, forse ricordate, si sviluppa a partire dal salmo 1 fino al *salmo 41*. E il *salmo 41* è l'ultimo salmo del primo libretto del *Salterio*. Noi da un pezzo abbiamo avviato questo itinerario, siamo ancora in alto mare, per così dire, però certo siamo a buon punto, al *salmo 32*. Il *salmo 41* è il salmo che porta a compimento la prima tappa, il primo dei libretti, dei cinque libretti, che compongono l'intero *Salterio*. E il *salmo 1* si apre con una beatitudine, e così il *salmo 41*, lo sappiamo già: *Beato l'uomo che, salmo 1; Beato l'uomo che, salmo 41*. È la cornice all'interno della quale si sviluppa tutto il primo libretto del *Salterio*. È l'itinerario di coloro che sono apprendisti alla scuola della Parola, per imparare a vivere. Ed è imparare a pregare allo stesso tempo, come sappiamo da un pezzo. Imparare a pregare e a vivere. Ecco un apprendistato che è inquadrato alla maniera di un annuncio, in obbedienza a un annuncio, in continuità con un annuncio, che proclama la beatitudine, ossia la piena attuazione della vocazione alla vita: *Beato l'uomo che*. Cosa ci vuole, quanta fatica e quante, poi, contrarietà da affrontare nel cammino di questa pedagogia mediante la quale siamo educati

per imparare a vivere. Beatitudine! Ed ecco – vedete – il nostro *salmo 32* s’inserisce lungo questo itinerario, proprio qui. Ed è il nostro orante che parla di se stesso. Ma parla di se stesso in terza persona singolare. È lui e poi si esporrà direttamente in prima persona singolare, ma qui parla di un uomo in terza persona singolare. Quello che è capitato a lui e che lui propone a lui come un motivo di riflessione che ritiene sia da applicare al vissuto di noi che adesso siamo qui per accogliere la sua diretta, personale, testimonianza. Un uomo che ha avuto a che fare con la presenza, che non viene nominata nel versetto 1 e che poi invece è espressamente citata nel versetto 2, la presenza di quell’iniziativa misteriosa che noi riconduciamo al nome del Signore che ha incrociato, che ha affrontato, quello che nel suo vissuto si è configurato, depositato, incrostato, accumulato, come un carico di fallimenti, di disastri, di errori, di rifiuti, di contraddizioni più che mai mortificanti. Notate che qui, in questi due versetti, compaiono tre termini, più un altro termine ancora, un quarto termine, una specie di sintesi del vocabolario con cui si può parlare del peccato. Il primo termine è tradotto con *colpa*: la *ribellione / peshà*. Il secondo termine, tradotto con *peccato*, è un *errore*. Ma è un errore che pregiudica l’orientamento del cammino per cui è compromessa la vocazione alla vita. Un terzo termine, qui tradotto con *male / avon* è l’*intenzione*, è la colpa. Ma la colpa in quanto è intenzione inquinata, intenzione perversa. L’intenzione di una soggettività umana che è ripiegata, che è incurvata, che non corrisponde mentre invece la vocazione alla vita si realizza in quanto è la parola del Signore che prende, afferra, trascina, educa!

Beato l’uomo a cui ...

Ecco – vedete – in contesto in cui il cammino della vita si è configurato come una sequenza di disastrose sconfitte, ecco la presenza che solleva là dove il peso schiaccia!

Beato l’uomo a cui è rimessa la colpa, ...

Sollevato! La presenza che riveste là dove la nudità è vergognosa. Là dov’è perdonato il peccato. Quel

... perdonato il peccato.

È proprio da intendere che è ricoperto, è rivestito. È quella situazione deprimente e deviante rispetto al cammino da percorrere, in contraddizione con esso. Dunque una vita che porta in sé le conseguenze di uno smarrimento. Ed ecco un rivestimento di quella nudità, vergognosa nudità. E poi dice – vedete – il male, la colpa. E qui abbiamo a che fare con una situazione di flagranza nel reato. E quando è sbugiardata la meschinità di quel progetto che è stato elaborato, che è stato coccolato, che è stato finalmente attivato per gestire le cose della propria vita in maniera contrastante con la vocazione che ci era stata gratuitamente donata, quella flagranza non è oggetto di imputazione. Vedete? Beato l'uomo a cui succede questo. Beato l'uomo a cui il Signore si presenta come protagonista d'un itinerario che, nel suo vissuto, nel vissuto di quell'uomo, è un disastro e d'altra parte – vedete – è proprio nel contesto di quell'itinerario che il Signore si rivela come colui che attiva una novità radicale, straordinaria, del tutto gratuita, al punto che qui, l'ultimo rigo del versetto 2, che poi chiude l'epilogo:

... nel cui spirito non è inganno.

Questo è il quarto termine che arricchisce ancora il vocabolario con cui si può opportunamente parlare del peccato che contraddice la vocazione alla vita, dove l'*inganno* è, più che una singola impresa, è un ripiegamento interiore. L'animo che s'intorbidisce, l'animo che s'impigrisce, l'animo che si rannicchia in se stesso cercando di difendersi ricorrendo a modalità depressive e accidiose che, in realtà, sono autodistruttive. Ebbene è il Signore che – vedete – incrocia il vissuto di quest'uomo e fa, di quella vicenda fallimentare, il contesto nel quale egli si manifesta come protagonista di un itinerario radicalmente rieducativo:

... nel cui spirito non è inganno.

Vedete? È un itinerario di cui è protagonista lui che scioglie in nodi, che disintegra il residuo di negatività che si accumulano nell'animo, che disperde



tutte le scorie di un inquinamento che nessuno – certamente non quell'uomo – sarebbe in grado di bonificare a modo suo. Ed ecco, beato quell'uomo! Vedete? È esattamente di questo che ci vuol parlare il nostro orante, perché è questo che è capitato anche a lui. Quello che è capitato anche a lui e – vedete – non vuole esattamente raccontarci la sua storia nei dettagli. Tant'è vero che per quanto riguarda i fatti che ha già ricapitolato con queste espressioni, con questi termini, con il vocabolario messo in movimento nel prologo con tanta precisione, non importa adesso andare alla ricerca, a curiosare, a – come dire – a sbirciare nei fatti di quest'uomo nel suo vissuto, nei suoi problemi. Però ci vuol parlare esattamente – vedete – di come il Signore è stato protagonista. Questo è il punto decisivo, questo è lo snodo determinante, questa è la novità assoluta. È una novità che si è imposta nel contesto di una vicenda che ha evidentemente una sua configurazione oggettiva. È un vissuto che riguarda l'esistenza di un uomo che sta al mondo, di un uomo che ha degli impegni, che ha delle responsabilità. E in tutto questo ha registrato fallimenti, errori, contraddizioni e tutto quello che ha fatto del suo cammino un rifiuto della vocazione alla vita. Ma è su questo terreno che il Signore è intervenuto!

Ecco, e adesso dice così. Dal versetto 3 al versetto 7 racconta ma, ripeto, racconta non perché adesso mette in scena una specie di autobiografia, niente affatto! Anzi, non veniamo a sapere niente di particolarmente interessante circa le situazioni attraverso le quali è passato. Ma – vedete – ci tiene, e lo ripeto ancora, a raccontare come si è reso praticabile, per lui, quell'itinerario che passa attraverso la confessione del peccato, quella confessione del peccato – vedete – che è divenuta l'occasione per ritrovarsi alla presenza del Signore e consegnarsi a lui, proprio perché è il Signore, lui stesso, che si è presentato, che si è fatto avanti e che ha intercettato il percorso lungo il quale si svolgeva la vita di un uomo peccatore come lui. Come poi siamo noi. Vedete? Non parla esattamente dei suoi peccati, quelli che si potrebbero elencare dopo aver fatto l'esame di coscienza, un bell'esame di coscienza! Tra l'altro sembra a un certo punto che il vero peccato consista proprio nelle resistenze che anche lui ha sperimentato, nelle complicazioni che ha riscontrato, nel momento in cui il suo cammino interiore, ma poi è implicato tutto il suo vissuto, è stato sollecitato a intraprendere

l'itinerario della confessione. Quella resistenza a presentarsi, a consegnarsi, ad affidarsi, alla resa dei conti è diventato il vero peccato. Indipendentemente da quello che poi è successo e per cui ci sarebbe modo sempre di scrivere molti volumi di curiosità originali. Originali ma sempre estremamente ripetitive. Il peccato è estremamente noioso, lo sappiamo bene. Noiosissimo! Il peccato è pesante, ripetitivo, e non ha niente a che fare con un'avventura. Qualcuno ogni tanto si entusiasma al pensiero che possa finalmente prendersi il gusto di un'avventura, ma niente di più pesantemente noioso del peccato. Fatto sta che dice così, dal versetto 3 al versetto 7:

<sup>3</sup> Tacevo e si logoravano le mie ossa,  
mentre gemevo tutto il giorno.  
<sup>4</sup> Giorno e notte pesava su di me la tua mano,  
come per arsura d'estate inaridiva il mio vigore.

Fermiamoci un momento. Notate che adesso parla in prima persona singolare e parla in un contesto dialogico. Si rivolge a quel *Tu* che è il Signore con cui ha avuto a che fare e – vedete – rievoca una certa situazione altalenante tra il silenzio che ha ricercato a suo modo per covare la sua pena, e poi dice:

... gemevo tutto il giorno.

Qui, alla lettera, è proprio un ruggito, il ruggito di uno sfogo. Quel silenzio e, in quel silenzio, invecchiavo:

... si logoravano le mie ossa, ...

E poi dice, intanto mi lamentavo, sospiravo, gemevo. Una contraddizione che possiamo senz'altro comprendere anche molto da vicino. Cerca un rimedio al suo disagio interiore nel silenzio e non lo trova; cerca un rimedio nello sfogo con cui vuole affermare la sua energia dominante e non trova alcun sollievo. Un rimedio del tutto inefficace. Il punto è che – vedete – :

<sup>4</sup> Giorno e notte pesava su di me la tua mano, ...

Ogni rimedio era inefficace, dal silenzio al ruggito! Una posizione di assoluta – come dire – pregiudiziale esclusione per quanto riguarda il discernimento del proprio vissuto: silenzio. Oppure un atteggiamento di protesta, di scontentezza, di amarezza, di rivendicazione. Così da uno sfogo a quell'altro, ma tutti rimedi inefficaci. E tutti rimedi inefficaci, perché adesso dichiara: “Io volevo sfuggire alla tua mano!” :

<sup>4</sup> Giorno e notte pesava su di me la tua mano, ...

Perché la tua mano pesava su di me. Ed è una mano – vedete – che stringe. Ma è una mano a cui finalmente il nostro orante si è afferrato e si è reso conto di essere stato sollevato da quella mano, di essere stato rivestito da quella mano, di essere stato sottratto alla flagranza clamorosa delle sue responsabilità oscure. Quella mano e da qui, adesso, parte la sua vera e propria confessione nei versetti che seguono. Notate che qui il versetto 4, nel secondo rigo, dice stando alla nostra traduzione:

... come per arsura d'estate inaridiva il mio vigore.

È vero: non ero mai tranquillo, non trovavo rimedio. La traduzione è pertinente, ma val la pena notare che la traduzione in greco usa quest'espressione: εν τώ εμπαγήναι άκανθαν (*en tò empaghène àkanthan*) che diventa in latino: *dum configitur spina / al conficcarsi della spina*. Spina! Sant'Agostino dice: «Dio rende pesante la sua mano sull'orgoglioso perché si umili. Dio è forte, tanto per appesantire la sua mano e umiliare, quanto per sollevare dolcemente chi è caduto a terra – questa è la forza sua – la piaga è quella della cattiva coscienza». Vedete? La traduzione che poi è andata in uso sia per i padri greci che per i padri latini, è esattamente quella che legge questo versetto come se il nostro orante si riferisse all'esperienza di questa ferita aperta in lui come una piaga. È una piaga che è stuzzicata, che non può cicatrizzarsi perché c'è una spina che non viene estratta e che non può essere estratta! Sant'Agostino dice: «La piaga è quella della cattiva coscienza. Mi è stata data una percezione dolorosa, ho scoperto la mia piaga».

Ecco – vedete – adesso il nostro orante dice *Tu*. Così nei versetti seguenti:

<sup>5</sup> Ti ho manifestato il mio peccato,  
non ho tenuto nascosto il mio errore.  
Ho detto: «Confesserò al Signore le mie colpe»  
e tu hai rimesso la malizia del mio peccato.

Notate come ritornano i termini che già conosciamo, qui intrecciati tra di loro. Mi sono presentato, dove confessare – vedete – non vuol dire snocciolare un elenco di malefatte, ma vuol dire presentarsi. Vuol dire consegnarsi a quel *Tu* che lo ha interpellato, che lo ha coinvolto, là dove – vedete – è proprio l’esperienza di quel disagio, di quel disturbo, di quella spina nella piaga, di quel dolore che è diventata per lui il motivo a cui non può sottrarsi, non può resistere. Una spinta a cui finalmente di è arreso per consegnarsi all’amore:

... tu hai rimesso la malizia del mio peccato.

Ecco! Quando – vedete – ha scoperto, nel suo dolore, in quel suo malessere, a cui aveva cercato a modo suo di porre rimedio con diversi espedienti, quel dolore ha preso l’inconfondibile fisionomia di un amore rifiutato. Sto così male, perché ho rifiutato un gesto, un dono, una presenza d’amore. Per questo sto così male!

Ho detto: «Confesserò al Signore le mie colpe»  
e tu hai rimesso la malizia del mio [ cuore ].  
<sup>6</sup> Per questo ti prega ogni fedele ...

Vedete? La strofa prosegue qui nei versetti 6 e 7:

... nel tempo dell’angoscia.  
Quando irromperanno grandi acque  
non lo potranno raggiungere.  
<sup>7</sup> Tu sei il mio rifugio, mi preservi dal pericolo,  
mi circondi di esultanza per la salvezza.

Vedete? Da quel momento in cui il nostro orante ha incontrato quella rivelazione di cui vi parlavo, e cioè il suo dolore è conseguenza di un amore rifiutato, da quel momento in poi – vedete – ogni dolore, nella sua vita si è configurato come rivelazione di un amore. Come una storia d’amore, come una

nostalgia d'amore. Ogni dolore! È proprio avvenuto un ribaltamento nel modo di impostare e gestire il suo vissuto. E vedete che qui non importa più cosa è successo nei fatti, quale crimine possiamo imputargli e cose di questo genere? Questa è l'esperienza radicale di una conversione che ribalta la prospettiva nel cammino di un uomo peccatore che sta male e che in quel suo modo di star male scopre che gli è impressa una sollecitazione – come dire – irresistibile a consegnarsi nella risposta a una presenza d'amore. A una presenza d'amore, di amore vero, di amore gratuito! E tutto il suo dolore di uomo che è passato attraverso il peccato e continua ad avere innumerevoli complicità con tante forme di peccato, ma tutto il suo dolore è impregnato di questa ormai inconfondibile rivelazione d'amore.

6 Per questo ti prega ogni fedele ...

dice qui. E il fedele è lo *hassid*, è l'uomo della *hesed*, è l'uomo che si sta aprendo, che si sta consegnando, è l'uomo che è coinvolto in una storia d'amore!

6 Per questo ti prega ogni fedele  
nel tempo dell'angoscia.

che non è mica venuta meno con un colpo di bacchetta magica naturalmente, la sua angoscia e le sue strettezze e i suoi affanni e le miserie che lo hanno appesantito e che continuano a minacciarlo. Ma

Quando irromperanno grandi acque  
non lo potranno raggiungere.

Quell'uomo fedele. Vedete? Sta parlando di sé, ma sta parlando di sé, del suo vissuto, non per mettersi in mostra, ma appunto vuole offrire, attraverso la semplicità e l'onestà della sua testimonianza, un riferimento che possa valere come istruzione, come riflessione, come insegnamento per altri.

Quando irromperanno grandi acque  
non lo potranno raggiungere.  
7 Tu sei il mio rifugio, ...

Riprende – vedete – la prima persona singolare:

7 Tu sei il mio rifugio ...

qui è il segreto della mia vita. E ritorna quel termine – *segreto* – che se ricordate, abbiamo incontrato una settimana fa nel *salmo 31*. Il segreto, tu sei il segreto della mia vita,

... mi preservi dal pericolo,  
mi circondi di esultanza per la salvezza.

Il segreto in cui sono accolto con tutto quello che è il carico di patimenti che mi riguardano: i miei peccati, le mie miserie, le mie meschinità, le mie cattiverie e le conseguenze di tutto quello che in me è stato rifiuto della vocazione alla vita. E io sono accolto! E io sono accolto nel segreto del Signore e, in quel segreto del Signore, ecco la spina che mi affligge – ricordate che questo è anche il linguaggio di San Paolo nella *Seconda Lettera ai Corinzi*? – la spina che mi affligge si è trasformata in conferma irrevocabile di una vocazione alla vita che m'introduce in una relazione d'amore, in una storia d'amore, in una conversazione d'amore.

7 Tu sei il mio rifugio, mi preservi dal pericolo,  
mi circondi di esultanza per la salvezza.

Vedete? È la testimonianza di cui il nostro orante voleva parlarci, su questo voleva intrattenerci. Il dolore di una vita sbagliata, poco o tanto, in piccolo o in grande, in un modo o nell'altro, facciamo tutti i conti con l'esperienza di impatto con vicoli ciechi, situazioni devianti, complicazioni che stanno lì a dimostrare che in qualche modo, a un certo momento, non c'è dubbio, abbiamo perso l'orientamento, ed ecco tutto quello che è il dolore della sua storia di peccatore, è un dolore che è stato invaso dalla presenza che fa di lui l'interlocutore in una storia d'amore.

E allora qui, nella seconda strofa, versetti 8 e 9, è il Signore che prende la parola, proprio lui:

8 Ti farò saggio, t'indicherò la via da seguire;  
con gli occhi su di te, ti darò consiglio.  
9 Non siate come il cavallo e come il mulo  
privi d'intelligenza;  
si piega la loro fierezza con morso e briglie,  
se no, a te non si avvicinano.

Dunque – vedete – è proprio il Signore, qui, che assume un atteggiamento magistrale. Quel

8 Ti farò saggio, ..

Qui è il verbo *sakal*, da cui il sostantivo *maskil* / *istruzione*, nell'intestazione del salmo. È proprio lui che si è preso l'impegno, lo dichiara adesso ancora una volta espressamente, di coltivare nell'animo umano quell'intelligenza che non serve a ripetere a memoria le tabelline, ma serve a discernere le cose che valgono nella vita. A proposito di questo versetto 8, poi del versetto 9 dove poi si parla del cavallo e del mulo che sono ribelli e che sono, come dire, così, privi d'intelligenza perché bisogna domarli col morso e con le briglie, ebbene dice Sant'Ilario: «*Le sventure per l'empio sono le frustate del Signore che prepara la salvezza dei peccatori*». Una lettura un po' – come dire – drastica ma non semplicistica. Gregorio, San Gregorio Magno, dice: «*Si è attirati verso Dio tanto più in fretta quanto più non si ha niente a cui aggrapparsi in questo mondo*». Ed ecco – vedete – morso e briglie. Ma è una pedagogia che non ha un carattere punitivo un carattere repressivo – *adesso facciamo i conti e vediamo chi comanda qui* – :

8 Ti farò saggio, ...

– t'insegnerò a vivere –

... t'indicherò la via da seguire; ...

Là dove la tua storia di uomo segnato dal peccato e dalle conseguenze di esso, è una storia che si rivela come vocazione a una comunione nell'amore. A

una comunione nell'amore che ricevi, nella gratuità dei doni che ricevi, nella gratuità del vissuto che puoi donare. Qui non c'è un'indicazione più precisa circa l'itinerario che poi bisognerà affrontare, le scelte da compiere, i passaggi attraverso i quali bisognerà pure districarsi. Tutto questo rimane ancora indiscusso, non chiarito, non determinato. Ma lo snodo decisivo è illustrato e vissuto, ormai, nella sua originalità più efficace. E ci sono anche i renitenti e i recidivi – vedete – come il caso del cavallo e del mulo, ma tutto sotto lo sguardo del Signore. Ed ecco come tutti i dolori conducono un uomo ad avvicinarsi e ad arrendersi all'amore di Dio. E questo non è l'atto di chi dà le dimissioni: quando le cose vanno male allora si ritorna a Dio. Questo è un atto che qui, nel *salmo 32*, secondo salmo penitenziale, viene testimoniato come espressione di una dignità ormai massimamente qualificata. La dignità dell'esperto, del saggio, del maestro, adesso il mio dolore è tutto obbediente a una relazione d'amore per la quale non mi posso più rifiutare. Ho alle spalle la storia del mio rifiuto e quella stessa storia del mio rifiuto fa di me un apprendista alla scuola dell'amore.

E quindi – vedete – il salmo si chiude adesso con un epilogo, versetti 10 e 11:

<sup>10</sup> Molti saranno i dolori dell'empio,  
ma la grazia circonda chi confida nel Signore.

La grazia è *hesed*. *Hesed* è la misericordia di Dio. E – vedete – che questo è un insegnamento che vale per l'empio. Non è un insegnamento che vale per i bambini che si preparano alla prima comunione che già sono – come dire – così abbastanza devoti per conto loro. Oh Dio, non sempre, ci sono anche degli incidenti di percorso anche nell'infanzia. Ma comunque non importa, insomma scemenze per dire che:

<sup>10</sup> Molti saranno i dolori dell'empio,  
ma la grazia circonda chi confida nel Signore.

Vedete? Adesso la festa dilaga. Non per niente il salmo si è aperto con una beatitudine, una duplice beatitudine: *Beato l'uomo che*. Adesso ha imparato a vivere. Vedete? Non è un atteggiamento rinunciatario, non è l'atteggiamento di chi, beh le cose non sono andate come dicevo io, adesso cerco di trovare rimedio,



un cantuccio in qualche confessionale così qualcuno mi dirà una parola di conforto. Non è così! Beato l'uomo che e

<sup>10</sup> Molti saranno i dolori dell'empio, ...

Vedete? È l'empio che è destinatario di questo messaggio, di questo richiamo, di questo insegnamento, di questa testimonianza. Il salmo penitenziale non è fine a se stesso a assume il valore di un evangelo che riguarda l'empietà di tutti e di ciascuno, là dove nella nostra empietà siamo accompagnati da spine che aprono piaghe che continuano a sanguinare.

<sup>10</sup> Molti saranno i dolori dell'empio,  
ma la grazia circonda chi confida nel Signore.  
<sup>11</sup> Gioite nel Signore ...

Vedete? Una grande festa!

<sup>11</sup> Gioite nel Signore ed esultate, giusti,  
giubilate, voi tutti, retti di cuore.

Là dove lui, il Signore, si è fatto avanti e ha accolto lui, ha contenuto lui, ha preso in braccio lui, ha preso lui, nel suo segreto, questa storia dolorosissima che è la storia di noi peccatori.

**MARCO 16,9-20**

Ed ecco, andiamo avanti. Lasciamo da parte il *salmo 32* e prendiamo in considerazione il brano evangelico che abbiamo ascoltato poco fa.

Vedete l'icona?



Anche quest'anno, come capita solitamente, qui è esposta alle mie spalle e val la pena ancora di puntare lo sguardo verso di essa. È il giorno dell'ascesa. L'immagine, che qui è raffigurata, subito ci rimanda a quei primi versetti del *Atti degli apostoli* che costituiscono la prima lettura di domenica prossima, festa dell'ascensione. Ma sono anche gli ultimi versetti del *Vangelo secondo Luca* e altri testi ancora del *Nuovo Testamento* in cui, in un modo o nell'altro, è rievocata la manifestazione trionfale del Signore che ascende, nel senso che raggiunge la gloria dell'intronizzazione. Ma è anche vero – vedete – che questo, che per un verso è il giorno della sua ascesa, è anche il giorno della sua venuta, come dice Luca nel brano degli *Atti* che abbiamo ascoltato precedentemente. Vedete le figure angeliche che compaiono? Ed ecco: come l'avete visto salire, così lo vedrete ritornare (cfr. *At 1,11*). Noi stiamo vedendo lui che se ne va o lui che ritorna? È il giorno della sua salita, della sua partenza, della sua intronizzazione o è il giorno della sua venuta, della sua presenza, della sua signoria che ricapitola tutto lo svolgimento della storia umana? Vedete? L'icona ci aiuta a contemplare come l'intronizzazione del Signore – la sua ascensione al cielo come la definiamo noi – questa sua intronizzazione, esercita una sovranità ormai determinante sul tempo intermedio, tra quello che è stato il tempo della sua venuta nella carne e il tempo della sua venuta gloriosa. Tra la sua ascesa, che porta a compimento la sua presenza nelle misure proprie della nostra condizione

umana in questo mondo, e – vedete – la sua venuta finale come dicono gli angeli agli apostoli – così lo vedrete ritornare (cfr. *ibidem*) – il tempo intermedio. E l'icona – vedete – non vuole semplicemente rievocare quell'episodio, e neanche semplicemente aprire dinanzi a noi l'orizzonte che ci rende spettatori della sua venuta prossima o comunque definitiva, tale che non mancherà l'appuntamento. È il tempo intermedio, è il nostro tempo che è in questione. Ed è il tempo del discepolato, è il tempo della vita cristiana, è il tempo della missione affidata alla Chiesa. E questo nel contesto della storia umana che, tutta quanta, in tutte le sue componenti, in tutti i suoi sviluppi, in tutte anche le sue drammatiche vicissitudini, la storia umana appartiene integralmente alla signoria di Cristo! Dunque il nostro tempo. E il nostro tempo è certamente misurato da una distanza. Notate l'icona come è fortemente caratterizzata da questa distinzione tra una



zona superiore e una zona inferiore. E c'è quella barriera di montagne che fanno da confine. Un'immagine che, nel suo linguaggio simbolico, è subito comprensibile. Certamente è una distanza, ma è una distanza di ordine fisico? Sì! Nel tempo noi siamo distanti da lui, ormai, ma insieme – vedete – il nostro tempo è consumato, si va consumando il nostro tempo, di giorno in giorno, nell'*oggi* eterno di Cristo Signore. Nell'*oggi* di Cristo si consuma il nostro tempo! Cosa vuol dire questo? Vedete? Qui è proprio l'urgente e inesauribile novità dell'evangelo: come noi siamo distanti da lui, e come noi che siamo nel tempo, e dunque misura della distanza rispetto a lui che è venuto, che verrà, ma proprio questo nostro tempo, quello che chiamavo il tempo intermedio, è un tempo che si consuma nell'*oggi* di Cristo, l'oggi eterno nell'appartenenza a lui e nell'obbedienza alla sua signoria. Vedete che nell'icona, questa scena che sta

nella parte inferiore distinta dalla parte superiore, è caratterizzata da delle posizioni che sono diverse?



Ne parlavamo anche in altre occasioni. E poi un movimento. Vedete che quella distanza, che è ben espressa con l'immagine della barriera che separa, in realtà quella distanza è interna a una vicenda che è quanto mai dinamica? Vedete? Due gruppi di discepoli e al centro la Madre di Dio che fa da perno in tutta questa avventurosa complessità di situazioni, di esperienze, di vissuti. Vedete come sono diversi gli atteggiamenti dei due gruppi di discepoli? Questi di sinistra sono protesi verso l'alto: notate quel movimento delle mani, gli sguardi all'inseguimento. Questi altri, invece, sono in posizione, si sembrano più preoccupati, custodiscono una memoria, sono in attesa. Di qua la fuga, la corsa, a sinistra. A destra l'atteggiamento adorante di coloro che sono spettatori di una vicenda che ormai si è realizzata come piena attuazione di tutte le promesse. Qui a sinistra – vedete – discepoli che sono massimamente operosi. Una tensione che li mette in cammino, una testimonianza che è mirata alla ricerca di un incontro aperto a tutto, a tutti. Cosa incontreranno? E da questo lato invece – vedete – un atteggiamento di devota, pacata, silenziosa, invocazione. Ma sono le manifestazioni della vita cristiana, sono le espressioni fondamentali del discepolato nella Chiesa al servizio dell'evangelo. Qua, questi di destra, si possono mettere insieme in modo tale che le loro voci si compongano in quell'invocazione che è ben espressa nel *NT*: vieni! E di qua, invece – vedete – queste presenze che si agitano, che si muovono, che corrono, che avanzano, che vogliono incontrare. Ed ecco quell'annuncio che pure risuona in maniera

inconfondibile nel *NT*: pace! Pace, sempre e dappertutto! Pace! In più notate che la scena, vi dicevo, così caratterizzata dalle diverse componenti, è attraversata da



un movimento che riusciamo già a intravedere per come sono sistemati quegli angeli che celebrano l'intronizzazione del Signore. Vedete che quest'angelo di destra è pesante, piega, sta scendendo verso il basso? Quell'angelo di sinistra, invece, è leggero, sta salendo verso l'alto. Vedete che c'è un movimento? Ed è un movimento che non soltanto riguarda la posizione del Signore intronizzato nella gloria, lui che ormai con la sua carne gloriosa, vittoriosa sulla morte, risiede come Signore del cielo e della terra. *Oggi* eterno è il suo! E attorno a lui – vedete – questo moto che rinvia al soffio di un respiro, un vento, una presenza che è dominante anche se non viene illustrata con un'immagine visibile. Non sarebbe possibile ricorrere a strumenti del genere. E – vedete – come questa corrente che avvolge il Signore intronizzato, è una corrente che, in rapporto a lui, pervade l'universo, la storia umana, tutti i tempi e per tutte le creature. Tutto viene ricapitolato in riferimento a lui, alla sua signoria, unica, definitiva ed eterna. Oggi, tutto quello che è nel tempo, viene consumato nell'appartenenza alla sua signoria. E notate anche, oltre tutto, sulla cresta di quelle montagne, le fronde di quegli ulivi che sono agitate dal vento. Vedete come l'icona, che si pone qui dinanzi alla Madre di Dio in atteggiamento di riposo, ecco l'icona ci spiega come quel riposo della Madre di Dio porta in sé la pienezza definitiva di un disegno che si compie in obbedienza alla signoria del Figlio, in modo tale da raccogliere il contributo di tutte le creature in ogni luogo e in ogni tempo.

Fatto sta – vedete – che noi dobbiamo dare uno sguardo a questi versetti nel *Vangelo secondo Marco*, da 9 in poi nel capitolo 16. Così leggevamo poco fa.

Il lezionario della festa dell'ascensione, ritaglia il testo che va dal versetto 15 in poi. Questa è l'appendice, è la cosiddetta *appendice*. Le note nelle nostre Bibbie ci dicono tante cose, notizie utili. Il testo che leggiamo non fa parte del *Vangelo secondo Marco*. Il *Vangelo secondo Marco* è finito con il versetto 8. È un altro redattore di diversi decenni dopo, dell'inizio del II secolo d.C., che ha ritenuto opportuno inserire qui questa aggiunta. Ci sono anche altre due piccole aggiunte che vengono citate nella nota e che compaiono in alcuni codici antichi. È un'aggiunta, ma è un'aggiunta niente affatto banale e niente affatto trascurabile, perché è il segno di come un lettore del *Vangelo secondo Marco*, che non è Marco, un lettore del *Vangelo secondo Marco* come siamo noi, invece, ecco alcuni decenni dopo, giunto al termine del Vangelo, si sente in dovere di aggiungere qualche cosa. Ma non perché deve aggiungere al Vangelo, ma perché si è reso conto che quel patrimonio che ha ricevuto lui, come l'abbiamo ricevuto noi quasi duemila anni dopo, quel patrimonio ancora ci coinvolge in una situazione di sproorzionata distanza rispetto alla pienezza dell'evento che si è realizzato. Vedete? Qui siamo in questione noi. Noi, perché? Perché qualcosa non ha funzionato e qualcosa continua a non funzionare perché siamo ancora qui. Noi nel tempo, noi alle prese con la distanza, quella distanza di cui vi parlavo poco fa. Perché lui, lui nel suo giorno, lui si è collocato nella posizione che gli spetta: vittorioso, trionfante! Ma è come se noi non riuscissimo nemmeno a chiamarlo per nome. Vedete che qui l'appendice si apre con dei verbi senza che sia citato il soggetto?

Risuscitato ... (Mc 16,9)

È evidente che si parla di lui, ma il suo nome non c'è qui.

Risuscitato al mattino del primo giorno dopo il sabato, ... (Mc 16,9)

E quel che segue. È come se, ripeto, non riuscissimo nemmeno a chiamarlo per nome. E una volta che lui è risuscitato – vedete – lui è vittorioso e lui ha portato a compimento la missione. È lui l'evangelo di Dio e noi dove siamo? Noi che abbiamo ricevuto l'evangelo, arrivati alla fine di tutto. Qui –

vedete – il nostro anonimo predecessore che ha accolto la catechesi evangelica, ha anche già avviato tutte quelle procedure che fanno di lui ufficialmente un cristiano, si è reso conto che ancora l’evangelo non trova adeguata corrispondenza, che ancora quella novità che è sua, non è la novità nostra. Non è la novità mia! E allora – vedete – come la mettiamo? Perché noi l’evangelo lo abbiamo ricevuto e proprio nelle ultime battute che precedono, fino al versetto 8 del capitolo 16, ricordate le donne che vanno al sepolcro e che poi portano in mano l’unguento per ungere un cadavere e invece di ungere un cadavere è l’unguento che rimane a loro come il segno della presenza invisibile di colui che è vivente, vittorioso sulla morte. È il profumo che, ormai, riempie l’universo, dilaga, sempre e dappertutto! E le donne – vedete – con quella duplice manifestazione della loro risposta alla novità di cui sono testimoni, ormai. E il profumo – rimane a loro il profumo – è duplice espressione di questa novità di cui sono testimoni, vi dicevo, perché qui compaiono due verbi nel versetto 8 del capitolo 16:

Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro ... (*Mc* 16,8)

Notate che *fuggirono*, qui, non è banalmente da intendere nel senso di scappare, ma *fuggirono* come si dice anche da noi in una formulazione un po’ dialettale che però capiamo benissimo: fuggono nel senso che corrono velocemente. C’è un’auto che fugge, nel senso che *fuja, fuja assai* (corre, corre tanto *n.d.r.*). Ecco, in questo senso fugge. Fuggirono, è una corsa! Già vedete, qui, nell’icona questi sulla sinistra? Son quelli che corrono. Ma poi, dice, ed è l’ultima parola del *Vangelo secondo Marco*:

E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura (*Mc* 16,8b).

*Εφοβούντο γάρ* (*Ephobunto gar*). Quell’*εφοβούντο* (*ephobunto*) è *paura*. Vedete? Paura nel senso di un atteggiamento devoto. Non è paura nel senso del terrore. È paura nel senso del timore così come se ne parla in lungo e in largo nell’*Antico* e nel *Nuovo Testamento*. È atteggiamento adorante, è atteggiamento di ubbidienza, è prostrazione silenziosa. Già! E vedete che quelle donne, in

quell'unico versetto, l'ultimo versetto del capitolo 16, in qualche modo dicono, ci forniscono, i criteri interpretativi dell'icona? Corrono e sono inchiodate in adorazione. Sono protese all'inseguimento del profumo, sempre, dappertutto, e sono tutte prese dalla necessità di custodire una memoria e aspettare il compiersi dell'appuntamento. E



– vedete – noi dove siamo? L'appendice si sviluppa in *quattro quadri*. Lo sappiamo già, sto ridicendo cose che sono in gran parte scontate. Passiamoli in rassegna rapidamente.

*Primo quadro*, versetti da 9 a 11. E d'altra parte mi sembra importante rileggere per intero questa appendice proprio perché il brano che il lezionario poi mette a nostra disposizione per la festa, suppone i versetti che adesso rapidamente bisogna richiamare. Primo quadro, già stavo leggendo:

Risuscitato al mattino nel primo giorno dopo il sabato, apparve prima a Maria di Màgdala, dalla quale aveva cacciato sette demòni. Questa andò ad annunziarlo ai suoi seguaci che erano in lutto e in pianto. Ma essi, udito che era vivo ed era stato visto da lei, non vollero credere (*Mc* 16,9-11)

Primo quadro. Vedete che nell'appendice il nostro antico predecessore dimostra che conosce già i *Vangeli*, tutti e quattro i *Vangeli*? E, infatti, cita. Qui sta citando il *Vangelo secondo Giovanni* che già evidentemente è in uso nelle Chiese e nella sua Chiesa. E cita l'episodio di Maria di Magdala, e – vedete – è successo quello che sappiamo e:

... andò ad annunziarlo ai suoi seguaci che erano in lutto e in pianto (*Mc* 16,10).



Dunque, noi siamo quelli che piangono. Ricordate il caso di Pietro? Capitolo 14 versetto 72 del nostro *Vangelo secondo Marco*. Pietro che si tira il mantello sul viso e piange. Che è *επιβαλὼν ἐκλαιεν* (*epivalon eklen*), così nel racconto della *Passione*, Pietro che si nasconde sotto quel mantello, nasconde la faccia, ha perso la faccia, piange. Un volto da nascondere. E adesso – vedete – qui abbiamo a che fare con i discepoli, quelli che erano *suoi seguaci, che erano in lutto e in pianto*. È come se quel comportamento di Pietro, in quell'occasione, fosse diventato ormai un – come dire – un segno di riconoscimento tra di loro. Ma è come dire – vedete – che sono i discepoli che nascondono il volto, sono i discepoli in maschera. Cristiani in maschera! E notate che il nostro, qui, antico predecessore, catechista o come lo vogliamo meglio identificare, è molto lucido – eh? – nel discernimento di queste situazioni che ci parlano di discepoli del Signore che sono prigionieri di una tristezza che li ha avvolti, li ha risucchiati, in un vortice di lacrime. Lacrime che possono anche avere il loro fascino e il segno di un impegno, come nel *salmo 32* quel tale che si lamentava, che piangeva, che si arrabattava in quel modo così intraprendente ma era fuori strada. Un discepolato impossibile, vedete? Possiamo piangerci sopra ma è impossibile. Già! È il lamento dell'incredulità: *non vollero credere! Non vollero credere* – vedete – qui *non vollero credere*. A lei, *non vollero credere*. Primo quadro.

Il *secondo quadro* è in parallelo con questo. I versetti da 12 a 13, i due versetti:

Dopo ciò, apparve a due di loro sotto altro aspetto, mentre erano in cammino ...

– questo lo sappiamo bene, è il *Vangelo secondo Luca*, i discepoli di Emmaus –

... mentre erano in cammino verso la campagna. Anch'essi ritornarono ad annunziarlo agli altri; ma neanche a loro vollero credere (*Mc* 16,12.13).

Già! Secondo quadro – vedete – adesso i discepoli sono qui descritti dal nostro catechista come coloro che sono perfettamente e completamente sfiduciati nei confronti della conversione altrui. Quei due, tra l'altro, che se ne sono andati.

Vedete? Che quei due ritornino, potrebbero essere degli scomunicati non degli annunciatori. Scomunicati e semmai bisogna trattarli con severità perché si sono allontanati sul più bello. È una severità di cui forse ci si può vantare. Già il *salmo* 32 diceva come bestie indomabili. Bestie che si vogliono mantenere in una forma di autonomia che diventa poi una pretesa di gestire situazioni che, in questo caso, riguardano la comunità dei discepoli del Signore. Ma – vedete – un modo di gestire le relazioni comunitarie che sta lì a dimostrare un'insormontabile solitudine. Quelli della tristezza nel primo quadro; quelli della solitudine, in questo secondo quadro. Tra l'altro qui vedete il versetto 13?

... neanche a loro vollero credere (Mc 16,13).

Nel versetto 11 *non credettero* diceva così, è usato il verbo *απιστείν* (*apistin*). Qui invece *non credettero a loro*, *εκείνοισ* (*ekinis*) / *a loro*. Questo è importante: *non credettero a loro*. Cioè, non c'è da fidarsi di loro. Nel caso precedente era una specie d'incredulità assoluta. Adesso non credevano a loro! Nel caso precedente, io sono prigioniero della mia tristezza, ci piango sopra, ecco e la vita cristiana è un piangermi addosso. D'altronde l'ha fatto Pietro e non posso farlo io? D'altronde il *salmo* 32 ci parlava di quel tale che, insomma, di lamenti ne ha manifestati tanti, si è sfogato, un ruggito dopo l'altro, guarda un po' e adesso, invece, vedete? Loro, loro! E quindi quest'autocondanna, anche se in tono severo e autoritario, in una situazione di solitudine incolmabile. Secondo quadro, beh – vedete – niente di entusiasmante.

*Terzo quadro*, dal versetto 14 al versetto 18. E qui veniamo a contatto, poi, con il brano del Vangelo della prossima festa:

Alla fine apparve agli undici, mentre stavano a mensa, e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risuscitato (Mc 16,14).

Beh anche qui – vedete – una notizia niente affatto entusiasmante. E intanto notate che dice *undici* – *apparve agli Undici* – il soggetto è sempre Lui, eh? Anche se non viene citato il suo nome. Undici! Ma dire *undici* è dire che qualcosa non ha funzionato, è evidente. Sono undici, cioè dodici meno uno. Sono

undici, agli undici, proprio a loro? Sì! E in più notate che sono i cristiani dell'incredulità, eh? Sono i discepoli dell'incredulità ma sono i discepoli che già hanno una parvenza di organizzazione tra di loro, tant'è vero che sono abituati a sedere a mensa. Il verbo usato qui – sapete – è lo stesso verbo che compare nel capitolo 14 versetto 8 dove si son seduti a mensa per l'ultima volta insieme con il Maestro per quella cena nel corso della quale Gesù ha lasciato il segno del pane spezzato e del vino versato. È lo stesso verbo! E questi si siedono a mensa e stavano seduti a mensa. Dunque, cristiani dell'incredulità eppure abituati a sedere a quella mensa. Beh capita anche a noi, siamo abbastanza abituati. E per loro c'è un rimprovero. È un rimprovero di cui hanno bisogno. E il rimprovero riguarda la durezza del cuore. Questo verbo qui, *ωνείδισεν* (*onidisen*), è usato nel racconto della *Passione* per indicare gli insulti di cui è oggetto Gesù. Gesù crocifisso, Gesù viene insultato, capitolo 15 versetto 32. E adesso – vedete – invece è lui che si rivolge ai suoi discepoli e li rimprovera. Ma attenzione li rimprovera – vedete – con estrema precisione perché c'è di mezzo la durezza di cuore. Tutto il racconto evangelico segnala l'impatto di Gesù, il Figlio che Dio ha inviato nel mondo e che, a cuore aperto, risponde alla Voce. L'impatto con la durezza del cuore umano e adesso qui – vedete – durezza del cuore umano, durezza del loro cuore: l'incredulità. L'incredulità! Già! Attenzione, però, perché ha tutte le caratteristiche di quella spina di cui ci parlava il *salmo 32*. Quella spina che insieme con il dolore che provoca, lì dove quella piaga non si cicatrizza, porta con sé l'inconfondibile e irrevocabile vocazione al discepolato che il Signore ha assegnato ai suoi. Vedete? Una memoria d'amore. È una memoria d'amore irrevocabile, inconfondibile. Ma è una memoria d'amore che parla il linguaggio di questo dolore, di questa spina piantata nella piaga, di questa spina che non se ne va, di questa incredulità che viene denunciata in maniera così precisa, così netta, così rigorosa, perché è lui che ha a che fare con discepoli abituati a stazionare nella tristezza e nella solitudine, abituati a sedersi a mensa per consacrare la propria tristezza e la propria solitudine. Ed ecco, dove va a finire la novità? E – vedete – Gesù avanza.

E qui, adesso, il versetto 15. Il brano evangelico della prossima festa comincia qui, col versetto 15. Ma non si può arrivare al versetto 15 senza passare attraverso i versetti che precedono.

Gesù ...

Qui nella nostra traduzione, nella mia Bibbia almeno, compare il nome di Gesù, ma in greco non c'è.

Gesù disse loro: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato (Mc 16,15-16).

E qui – vedete – una sorpresa davvero sbalorditiva, sconcertante più che mai. Perché proprio a loro, agli *Undici*, malgrado loro stessi che stano celebrando la propria tristezza e la propria solitudine in quella condizione d'incredulità pesante, lamentosa, sospirosa, spesso anche presuntuosa e severa, ed ecco, malgrado loro stessi, proprio a loro viene assegnato il viaggio dell'evangelo. Proprio a loro! Notate che qui la svolta è veramente paradossale. Per questo se non si tiene conto di quanto leggiamo nei versetti che precedono, il versetto 15 perde tutta la sua efficacia provocatoria.

... «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura. ... (Mc 16,15)

Proprio a loro! Proprio a noi! Proprio agli *Undici*, dice questo. E – vedete – quando dice:

... Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato (Mc 16,16).

Non si rivolge semplicemente, qui, Gesù, a coloro che i discepoli incontreranno. Ma si rivolge proprio a loro, perché gli increduli – per come abbiamo constatato poco prima e Gesù stesso ha denunciato il fatto – sono i discepoli! E i discepoli diventeranno credenti una volta che intraprenderanno, loro, così pesanti, così farraginosi come sono, così lamentosi, così petulanti, così

pieni di contraddizioni, in quell'altalena continua tra un silenzio ribelle e un capriccio rumoroso e via di questo passo, per diventare credenti!

... «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura. ... (Mc 16,15)

Vedete? Senza più limiti, senza confini, senza impedimenti, e a tutto il mondo. Ogni creatura! È ancora una volta il *salmo 32*, vedete? È il viaggio intrapreso da quel tale che si è reso conto di aver qualcosa da dire, da raccontare, da testimoniare a tutti, sempre e dovunque.

E adesso il Signore dice:

E questi saranno i segni ... (Mc 16,17)

Ecco i *segni* che renderanno – come dire – efficace questo viaggio nella prospettiva del superamento dell'incredulità, in quella prospettiva. È la prospettiva della vita cristiana, del discepolato, della trasmissione che attraverso l'incarico affidato ai discepoli porta con sé la novità piena e definitiva di cui Dio stesso è stato protagonista: l'evangelo, l'evangelo di Dio. E l'evangelo di Dio è Gesù! È lui, il Figlio che nella sua carne umana è passato in mezzo a noi, è morto e risorto, è glorioso, ora. È l'evangelo di Dio affidato ai discepoli; e l'evangelo di Dio è la novità che, ricevuta, viene trasmessa. E adesso vedete i *segni*? I *segni* che sono quattro. Ne parlavamo anche altre volte. Solo un rapido richiamo e poi ci fermeremo.

*Primo segno:*

... nel mio nome scacceranno i demòni, ... (Mc 16,17)

Primo segno: *il mio nome*. Vedete? È quel nome che ancora non è stato pronunciato, che è il nome di Gesù. Gesù! Ricordate che così invocava Bartimeo, nel capitolo 10, alla fine del capitolo 10? Il cieco Bartimeo, mendicante:

«Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!» (Mc 10,47).

Gesù! E Gesù si è fermato e lo ha ascoltato. Volevano zittirlo – *disturbi, sei seccante, smettila* – e Gesù si è fermato e lo chiama. Gesù! Ecco – vedete – c'è quel nome che espelle il nemico e il nemico è esattamente quel complesso di situazioni che congiurano in modo tale da convincerci che Gesù è passato e non si fermerà. Gesù è andato altrove e noi restiamo inchiodati nella nostra situazione di discepoli più o meno falliti che, però, si rimpannucciano al momento opportuno tanto per far la voce grossa, e poi cerchiamo di leccarci le nostre piaghe ricorrendo a espedienti, così, molto avventurosi. Ebbene, per dire che – vedete – *nel mio nome* il nemico, l'avversario, il demonio, è rimosso. *Il mio nome*, là dove tutte le situazioni di emarginazione, di avvilito, di sconfitta, di esclusione, di impedimento, di impossibilità, tutte quelle situazioni sono attraversate da lui che passa e da lui che si ferma. Si è fermato Gesù. Gesù!

*Secondo segno:*

... parleranno lingue nuove, (*Mc 16,17*)

Le lingue nuove sono tutte le manifestazioni di quella gioia incontenibile che trabocca nel cuore umano quando l'evangelo è accolto. Il *salmo 32*, a questo riguardo, ci dava una testimonianza. Ma ecco, è il canto che sovrabbonda e che è testimonianza di una letizia interiore che non ha bisogno poi neanche di parole e spesso non riesce neanche a spiegarsi, a giustificarsi, a motivarsi – *ma perché mi succede questo?* – eppure la gioia! Una gioia che trabocca che poi è una gioia che diventa anche strumento di comunicazione che va ben oltre le possibilità del linguaggio umano o della traduzione simultanea.

*Terzo segno:*

prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, ... (*Mc 16,18*)

Un'immagine, questa, che serve a intravedere ogni possibile contrarietà, avversità, opposizione. Il veleno dei serpenti, situazioni che diventano minacciose, ma addirittura potrebbero essere contagiose se non proprio mortifere. Ed ecco, in ogni contrarietà qui si prospetta un'occasione propizia:

prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, ... (Mc 16,18)

Anzi, sembra proprio che questo veleno, trattato come si conviene, assume le caratteristiche di un farmaco, di una vera medicina. *Affronteranno*, là dove – vedete – tutte le vicissitudini, anche le più incresciose, le più schiaccianti, mortificanti, fino anche all'ipotesi di lasciarci la pelle, ma dove, ecco, i *segni* che accompagnano il viaggio per il quale gli *Undici* sono inviati al servizio dell'evangelo, proprio loro, gli *Undici*, per scoprire come in ogni avversità che sperimenteranno, sarà donata a loro la conferma di una vocazione che li sigilla nell'appartenenza a una storia d'amore.

E poi, *quarto segno*:

... imporranno le mani ai malati e questi guariranno» (Mc 16,18).

Che poi è un modo per dire – vedete – senza andare a pensare a chissà quale evento prodigioso, che i discepoli si renderanno conto che potranno fare qualcosa di buono per gli altri. Qualcosa di buono, mica poco! E possono fare qualcosa di buono per qualcuno, ecco. Faranno qualcosa di buono e quei tali *guariranno*. Staranno bene, *καλῶς ἐξουσιν* (*kalòs exusin*), dice in greco. *Καλῶς ἐξουσιν* (*Kalòs exusin*), ne trarranno beneficio. Poter far qualcosa di buono al mondo, è un segno commovente. Quel tale del *salmo 32* a un certo punto si è accorto che può mettere a disposizione qualcosa di suo per il bene di altri.

Ecco, c'è un *quarto quadro*, adesso. Vedete? Il viaggio è impostato e adesso ecco quelli che sono in viaggio:

Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio. Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano (Mc 16,19-20).

Quegli *Undici* adesso sono in viaggio. E qui siamo noi. E noi siamo qui – vedete – qui e adesso. Non soltanto siamo quei tali quella volta, o i primi, o quelli che sono venuti dopo di loro e hanno fatto da secondi e poi terzi, quarti e noi

saremo i centesimi o i millesimi, ma siamo noi, qui, adesso! E lui è il Signore del mondo, il Κύριος (*Kyrios*). Adesso compare il nome Gesù. Gesù, è il Κύριος (*Kyrios*), è il Signore del mondo. È il Signore nel senso che è colui a cui appartiene ciò che c'è di nascosto, di invisibile e di profondo. Ed è colui a cui appartiene la totalità delle presenze, delle componenti, nel tempo e nello spazio. È Signore nel senso della profondità, è Signore nel senso dell'universalità, lui, il Κύριος (*Kyrios*), Gesù. E Gesù è il nome di famiglia! Noi apparteniamo a lui e – vedete – Gesù è il nome con cui noi ci rivolgiamo a lui. È il nome dell'amicizia, della solidarietà, della vicinanza. È il nome invocato a suo tempo da Bartimeo. È il nome di Gesù – vedete – evangelo di Dio.

Noi, qui e adesso, siamo in relazione con il Signore del mondo nei termini di una comunicazione diretta, semplice e affettuosa, vitale! E intanto – vedete – siamo quelli che stanno balbettando la parola:

... essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il ...

– il Κύριος (*Kyrios*) –

... il Signore operava insieme con loro e confermava la parola ...

il λόγος (*Logos*). E la parola – vedete – è *Abbà*. Nel capitolo 14 versetto 39, ma già precedentemente nella preghiera notturna di Gesù nel Getsemani:

Allontanatosi di nuovo, pregava dicendo le medesime parole (*Mc* 14,39).

Questo λόγος (*Logos*), *Abbà*. E noi stiamo balbettando, stiamo imparando a balbettare. Per certi versi vogliamo far di tutto perché anche altri balbettino con noi. Questa stessa parola, la sua parola, è la parola di Gesù e Gesù è l'evangelo di Dio! È Gesù che ha messo sulle nostre labbra questa parola: *Abbà*.

Ed è così che questo nostro tempo di povertà, segnato dall'esperienza di una distanza che mette in risalto tutte le nostre insufficienze senza che possiamo in nessun modo giustificarle e in nessun modo trascurarle, eppure – vedete –



questo nostro tempo di povertà, dove la distanza ci inchioda nella nostra miseria, è trascinato – questo nostro tempo – dal soffio dello Spirito creatore, fino a trovare dimora nel segreto del Dio vivente, là dove il Figlio è entrato con la sua carne gloriosa, e là dove lui, il Figlio, regna, oggi e per sempre. E questo nostro tempo, questo tempo della nostra vita cristiana, del nostro *oggi*, della nostra generazione, della nostra Chiesa, si consuma per intero nell'appartenenza all'*oggi* eterno di Dio e del suo Regno.

**Litanie della veglia notturna**

*Cristo è risorto dai morti calpestando la morte con la morte e ai dormienti nei  
sepolcri ha donato la vita!  
Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!*

*Gesù verbo incomprensibile, abbi pietà di me!*  
*Gesù parola impenetrabile, abbi pietà di me!*  
*Gesù potenza inaccessibile, abbi pietà di me!*  
*Gesù sapienza inconcepibile , abbi pietà di me!*  
*Gesù divinità immensa, abbi pietà di me!*  
*Gesù Signore dell'universo, abbi pietà di me!*  
*Gesù sovranità infinita, abbi pietà di me!*  
*Gesù forza strepitosa, abbi pietà di me!*  
*Gesù potere eterno, abbi pietà di me!*  
*Gesù mio Creatore, abbi pietà di me!*  
*Gesù mio salvatore, abbi pietà di me!*  
*Gesù dolcezza del cuore, abbi pietà di me!*  
*Gesù vigore nel corpo, abbi pietà di me!*  
*Gesù limpidezza dell'anima, abbi pietà di me!*  
*Gesù vivezza dello spirito, abbi pietà di me!*  
*Gesù gioia del mio cuore, abbi pietà di me!*  
*Gesù mia unica speranza, abbi pietà di me!*  
*Gesù lode eccelsa ed eterna, abbi pietà di me!*  
*Gesù pienezza della mia gioia, abbi pietà di me!*  
*Gesù mio unico desiderio, abbi pietà di me!*  
*Gesù buon pastore, abbi pietà di me!*  
*Gesù Dio da tutta l'eternità, abbi pietà di me!*  
*Gesù Re dei re , abbi pietà di me!*  
*Gesù Signore dei signori, abbi pietà di me!*  
*Gesù giudice dei vivi e dei morti , abbi pietà di me!*  
*Gesù speranza dei disperati, abbi pietà di me!*  
*Gesù consolazione degli afflitti, abbi pietà di me!*  
*Gesù gloria degli umili, abbi pietà di me!*  
*Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

### **Preghiera conclusiva della veglia notturna**

*Dio onnipotente, Padre nostro, tu hai mandato a noi il Figlio tuo che ha condiviso tutto della nostra condizione umana. Lui, innocente, si è fatto carico di tutte le nostre meschinità e miserie fino alla morte. Ora egli è intronizzato alla tua destra, ha portato con sé il trofeo, la sua carne, crocifissa e glorificata. E la nostra terra, così, è ormai introdotta nell'intimità della tua vita lì dove il Figlio dimora da sempre. Noi ti benediciamo, Padre. Noi ci presentiamo a te nel nome del Figlio tuo Gesù Cristo, per come ormai siamo legati a lui da un'indissolubile impegno d'amore. Una parentela fatta di carne e di sangue, una parentela che ci consente di presentarci a te come figli e di benedirti, Padre, perché hai voluto prenderti cura di noi, creature ribelli, disperse, ostili fino al rifiuto più dichiarato prodotto della nostra libertà deviata, inquinata, corrotta. Tu hai mandato a noi il Figlio, manda su di noi lo Spirito Santo, il soffio del tuo respiro, Padre, nella comunione con il Figlio, perché nell'unico Spirito di vita, tutto hai voluto abbracciare del cielo e della terra, del passato, del presente e del futuro, del visibile e dell'invisibile, perché in tutto sia glorificato il Figlio tuo di cui ti sei*

*compiaciuto. E in tutto e sempre sia confermata la potenza redentiva della sua Pasqua di morte e resurrezione, perché nessuno sfugga, si sottragga, si ribelli, perché nella pazienza del tempo e nella continua scoperta di nuove ricchezze che tu steso hai voluto seminare nell'universo, sulla scena del mondo, nel vissuto degli uomini, sia portato a compimento quell'opera di salvezza che tutto riconduce alla tua gratuita volontà d'amore. Abbi pietà di noi, della nostra generazione, del nostro paese, di questa terra. Abbi pietà delle tue Chiese, abbi pietà di noi, di questa Chiesa, di questa casa. Abbi pietà di tutti coloro che sono in ricerca, di tutti coloro che sono schiacciati sotto il peso di tante e tante meschinità e tribolazioni, errori e ingiustizie di ogni genere. Abbi pietà di noi, abbi pietà e accogli la nostra benedizione con la quale balbettiamo il tuo nome come ci è stato insegnato dal Figlio tuo Gesù Cristo, Abbà, Padre nostro, che con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, unico nostro Dio, tu vivi e regni nei secoli dei secoli, amen!*